

## *Sinfonia d'autunno* di Ingmar Bergman

Regia di Gabriele Lavia

(Piccolo Teatro Grassi di Milano, stagione 2014/2015)

Un tuono. Una luce bianca rivela attraverso una finestra un salotto: due divani, una lampada, uno scrittoio sulla sinistra e un televisore sulla destra.

Più avanti, un tavolino più piccolo e colorato, a misura di bambino con alcuni giocattoli ordinatamente disposti attorno; sulle seggioline due figure si scambiano riflessioni sulla sofferenza e la solitudine provata da Cristo al momento della sua morte. Sono moglie e marito: Eva e Viktor.

Così si apre l'opera di Ingmar Bergman che Gabriele Lavia porta dallo schermo al palcoscenico.

Eva vive col coniuge in una casa di campagna in Norvegia; con loro abita da due anni anche sua sorella malata, Helena, sottratta alla vita priva di affetto di una casa di cura in cui era stata rinchiusa dalla madre Charlotte.

Ed è proprio la madre che Eva sta invitando a casa scrivendo una lettera, mentre Viktor in un monologo tra sé e il pubblico confessa il dolore per l'impossibilità di rendere la moglie felice, provando un amore totale che non trova piena corrispondenza in lei.

Charlotte raggiunge la casa della figlia. Sette anni le separano, e il loro ritrovarsi non è privo di novità: la presenza di Helena si rivela una brutta sorpresa per la madre, che ha anche da poco perso il compagno Leonardo.

Il rapporto figlia-madre appare fin da subito singolare: entrambe si rivelano l'un l'altra nel corso della vicenda sempre più profondamente.

Charlotte, interpretata magistralmente da una più che ottantenne Anna Maria Guarnieri, è una pianista prima che moglie e madre: mai stata presente per la sua famiglia, si è sempre dedicata esclusivamente all'esercizio del pianoforte in vista di tutti i suoi concerti in giro per il mondo.

Eva, riprodotta da Valeria Milillo, rivela le proprie sfumature più intime: il complesso di inferiorità verso la madre unito a morbosa affezione, il sentore di morte e di ineffabilità della verità, la sensazione della presenza viva di Erik, il suo bambino morto annegato nei primi anni di vita.

Viktor (Danilo Nigrelli) in un simile concerto di insicurezze e relativismo si presenta come un uomo pieno di certezze ma, nella propria accezione di pastore protestante che non riesce nemmeno più a credere in Dio, certezza non significa felicità: conosce la paura della solitudine e lamenta una moglie che non nutre per lui un amore passionale bensì "solo" stima e profonda amicizia; in una scena iniziale, egli le confida di «avere voglia di fare l'amore», ma Eva si ritira in cucina con una banale giustificazione.

La morte di Erik, unico simbolo concreto del loro amore, lo ha segnato profondamente, al punto di arrivare a dichiarare: «Solo raccontandosi l'uomo diventa se stesso, e il mio racconto non è molto lungo. Io sono la morte di mio figlio».

Il titolo originale scelto da Bergman è *Höstsonaten*: non si tratta quindi di una sinfonia, bensì di una sonata.

La differenza è sostanziale: una sinfonia è pensata ai fini di un'orchestrazione, coinvolgendo i diversi strumenti in un'unicità; la sonata, al contrario, riguarda lo strumento singolo, considerato individualmente.

Tale precisazione apre ad una migliore comprensione dei principali temi dell'opera: una radicale incomunicabilità umana nei rapporti madre-Eva, madre-Helena, moglie-marito.

Viktor, anche se sembra sviluppare un'intesa con Charlotte quando si lascia andare ad una confidenza «mia moglie non mi ama», rivela infine un amaro fondo di nichilismo continuando: «Chissà perché ti confido tutte queste cose, Charlotte. Forse perché so che le dimenticherai una volta andata».

«Il vuoto e la vertigine tra chi siamo per gli altri e chi siamo per noi stessi» è un ennesimo tema di riflessione per Viktor.

L'impossibilità di intendere, comprendere e per Charlotte persino di amare danno origine a fraintendimenti, frustrazioni, ferite inferte talvolta inconsapevolmente, riportando al fenomeno della *ciclicità delle emozioni*, clinicamente detto “cicli interpersonali problematici” (C. Marzocchi): Eva nota che nonostante i sette lunghi anni di separazione tutto è rimasto uguale a prima, nei comportamenti, nelle false aspettative, nel modo di relazionarsi. Immutate sono rimaste le delusioni.

Non ci si stupisce quindi di vedere le due donne in un crescendo di astio, che vede il culmine in un litigio dove volano accuse come frecce: «Avevi tutti i toni dell'amore, tutti i gesti, ma non avevi l'amore - esclama Eva - [...] sei sempre riuscita ad assolverti, a discolparti di tutto. Chissà se un giorno ti renderai conto che la tua assoluzione non puoi deciderla da sola. Devi prenderti la responsabilità delle tue colpe, come tutti gli altri».

Incomprensione reciproca che deriva dall'incomprensione di se stessi, conducendo alla disperazione: Eva, che realmente ama la madre è l'unica che si giudica e si colpevolizza; al contrario Charlotte non ha il coraggio di chiedere perdono, riesce ad esprimere emozioni solo attraverso la musica, e termina sempre riparandosi dietro al suo mondo professionalmente perfetto.

Un microcosmo che però risulta umanamente frustrante; una frase dettata da un collega diventerà l'ossessione che non le permetterà di dormire: «Una vita normale come una donna normale».

Confessa a Viktor: «Spesso, quando non dormo di notte, non faccio altro che chiedermi se ho vissuto davvero, e se c'è qualcun altro che si pone la stessa domanda, o se ci sono delle persone che sono capaci di vivere meglio di altre, o se la maggior parte della gente non vive la vita, pur esistendo».

Le prove del fallimento umano le stanno dinanzi: Eva ed Helena incarnano la sua incapacità di madre. Ciononostante la conclusione apre alla speranza di un cambiamento con la lettera di riconciliazione che Eva invia alla madre, anche se non ci è dato sapere se riceverà o meno risposta.

Curiosa la scelta registica di sfidare uno dei classici tabù della tecnica attoriale: la recitazione di spalle rispetto al pubblico. Tre dei protagonisti parlano più volte offrendo al pubblico la schiena. Credo che il motivo si debba alla presenza di un quinto personaggio dell'opera, astratto ma non troppo: il mal di schiena di Charlotte.

La donna viene infatti assalita da improvvise fitte alla schiena che la costringono a sdraiarsi per terra, rialzandosi grazie all'aiuto di Eva, cui la madre risponde prontamente: «non troppo, non sono un'invalida».

La schiena dolente può essere, a mio parere, letta anche come metafora del lato più intimo che nascondiamo agli altri: frustrazioni, rimorsi, ansie e nevrosi che non sfogliamo bensì fagocitiamo ogni giorno ma che gridano comunque la loro presenza, e trovano una via di sfogo passando dalla testa ai nervi.

L'ambientazione consiste di un salotto contemporaneo dai colori freddi: un lungo divano bianco a L, lo scrittoio e la grata che separa il finestrone soprastante dalla sconfinata campagna norvegese richiamano a forme geometriche precise e rigorosamente squadrate, ricordando la scenografia di *Tutto per Bene* di Pirandello, portato in scena dallo stesso Lavia al Piccolo Teatro Strehler nel Novembre 2012.

In proscenio è allestita la stanzetta del figlio morto: tavolino e seggioline, lavagnetta, giocattoli sparsi e un cavallo a dondolo rivestiti dei più diversi colori contrastano con le tinte ordinarie bianche e nere delle stanze degli adulti.

La presenza del pianoforte, ricorrente in alcuni discorsi e in un'importante scena non è fisicamente resa, bensì rimane evocata attraverso sguardi e gesti dei personaggi.

Infine, evidente la contaminazione con apparecchi audiovisivi: uno schermo al plasma sul lato destro viene ruotato a favore del pubblico ed acceso più volte mostrando le immagini video di un bambino ai primi anni di vita (simboleggia il ricordo del piccolo Erik e al contempo il rifiuto della sua morte).

Le musiche scelte sono essenziali ma efficaci: una melodia a *carillon* rimanda alla dimensione del ricordo d'infanzia e del passato, il tuono e note di violino congiungono invece tra di loro attimi di presente.

In un'intervista il regista dichiara: «Essere *esclusi*, un sentimento che Bergman doveva conoscere molto bene. Un sentimento comune ai *teatranti*, a quegli strani esseri umani che *si spongono*, che sono sul palcoscenico. Non riescono a essere Padri o Madri. Mariti o mogli. Non sono normali. Sono *strani e condannati* a quella che Bergman chiama la *Solitudine Assoluta*, la maledizione della nostra epoca».

Lo conferma l'amara battuta conclusiva recitata da Viktor: «C'è un unico mistero che non si può conoscere nella vita. È la vita».

Gabriele Lavia lo scorso 25 Novembre ha ricevuto il premio "Arlecchino d'Oro" per l'anno 2014.

## **SARA CRIMELLA**

Lo spettacolo è stato visto al Piccolo Teatro Grassi di Milano (10-21 Dicembre 2014) ed è stato realizzato in co-produzione con il Teatro Stabile dell'Umbria e la Fondazione Brunello Cucinelli.

Qui di seguito sono riportati alcuni link utili:

<http://www.piccoloteatro.org/events/2014-2015/sinfonia-d-autunno>

<https://www.youtube.com/watch?v=zvoUC1SxcNk>

<http://www.capitalespettacolo.it/ita/arlecchino.asp>

Da segnalare, inoltre, l'articolo di C. Marzocchi "Sinfonia d'autunno: Bergman ci insegna la ciclicità delle emozioni":

<http://www.camillamarzocchi.it/bergman-sinfonia-autunno-emozioni/>